

MONDO

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Le armate di Kiev che assediano le città filorusse. I morti che si contano ormai a decine. È il bollettino di guerra che giunge dal fronte ucraino. Una guerra sempre più aspra e totale. Unico segnale positivo è la liberazione degli osservatori dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce). Una premessa è d'obbligo: nel ricostruire gli eventi sul campo non è semplice operare una netta linea di demarcazione tra fatti oggettivi e ricostruzioni propagandistiche di ambedue le parti. Ecco allora il sindaco di Sloviansk - roccaforte della protesta filorussa - sostenere che l'altra notte sono morti oltre dieci civili del vicino villaggio di Andreievka che tentavano di bloccare un corteo di auto degli ultranazionalisti di Pravi Sektor. Sempre e comunque cronaca di guerra. Il governo di Kiev ha annunciato che le operazioni militari contro i separatisti filorussi nell'est del Paese continuano e, dall'alba di ieri, le truppe sono in azione anche nei pressi di Kramatorsk. Il ministro dell'Interno, Arsen Avakov, ha precisato che l'esercito ha preso il controllo di una torre della televisione della città, che si trova non lontano da Sloviansk, centro dove venerdì è cominciata l'operazione di Kiev per «domare» i ribelli. «La fase attiva delle operazioni è continuata all'alba», ha scritto il ministro sulla sua pagina Facebook, «non ci fermeremo». Proprio a Sloviansk sono stati liberati gli osservatori dell'Osce che erano tenuti in ostaggio da alcuni giorni. A renderlo noto è Vladimir Lukin, inviato del Cremlino nel sud-est ucraino, citato dalla tv *Russia Today*. «Tutte le 12 persone che ho nella lista sono libere», ha riferito Lukin, citato dall'agenzia Ria Novosti. Il 25 aprile i filorussi avevano preso in ostaggio le 12 persone, di cui 8 osservatori militari dell'Osce e quattro militari ucraini che li accompagnavano. Uno degli osservatori, quello svedese, era già stato rilasciato per motivi di salute.

ORRORE E DISPERAZIONE

Sono 42 i morti e 125 feriti, tra cui 21 poliziotti, le vittime della guerriglia scoppiata venerdì sera a Odessa. A colpi di bastoni, lanci di pietre e molotov filorussi e filoucraini si sono scontrati nella città portuale sul Mar Nero. Centinaia di militanti hanno attaccato una manifestazione per l'unità nazionale alla quale partecipavano circa 1.500 persone. La polizia è intervenuta per separare i due campi: il bilancio è tragico. Oltre alle vittime per gli scontri in piazza, almeno trentotto persone sono morte in un incendio nella sede dell'Unione dei sindacati della città. Circa 30 di persone sono morte per l'intossicazione

Ucraina, sangue all'Est Liberi gli osservatori Osce

- **Pesanti scontri nelle strade della città di Kramatorsk: è guerra**
- **I filorussi: dieci le vittime**
- **A Odessa sale il bilancio delle violenze: sono 42 i morti**

da fumo e altre 8 si sono schiantate al suolo dopo che si erano gettate dalle finestre dell'edificio per sfuggire alle fiamme. In quella sede si sarebbero rifugiati i filorussi dopo gli scontri in città. Alcuni sopravvissuti alla caduta sarebbero stati circondati e bastonati dagli estremisti. La polizia ha arrestato più di 130 persone per il rogo, che sarebbe stato causato da bombe molotov lanciate contro il secondo e terzo piano dell'immobile. Gli arrestati rischiano accuse che vanno dalla partecipazione a disordini all'omicidio premeditato.



Un manifestante passa davanti a una tenda dei filorussi messa a fuoco a Odessa, dove negli scontri sono morte almeno 42 persone. FOTO DI YEVGENY VOLOKIN/REUTERS

Obiettivo de-escalation, prima che sia troppo tardi

quaranta bruciati vivi di Odessa e la liberazione, inattesa, dei dodici osservatori dell'Osce: la cronaca delle ultime ore alterna in Ucraina segnali disperanti di imbarbarimento a un esilissimo segnale di speranza. La tragedia nella grande città cosmopolita sul Mar Nero è un passo forse irrimediabile verso la guerra civile aperta e senza quartiere. Odessa, dove i russi etnici sono un terzo della popolazione ma dove il russo è la lingua più diffusa tra le tante comunità (turchi, greci, tartari, bulgari, rumeni, tedeschi) che vivono in città insieme con gli ucraini, finora era rimasta relativamente tranquilla. Ma se la sua regione si unisce alla rivolta del Donbass si ricreerebbe l'unità storica di quella che gli zar del XIX secolo chiamarono la Nuova Russia (Novorossija) dopo aver strappato all'impero ottomano tutta la costa settentrionale del Mar Nero dalla foce del Don alla Romania ed averla massicciamente colonizzata insieme con il suo entroterra. Una prospettiva che taglierebbe fuori gli ucraini da ogni sbocco al mare e che non può non preoccupare seriamente Kiev. Si dice inoltre che ai disordini di Odessa abbiano partecipato anche infiltrati dalla vicina Transnistria, la regione della Moldo-

L'ANALISI

PAOLO SOLDINI

Nel Paese si alternano segnali di imbarbarimento e spiragli di speranza. La missione di mediazione resta l'unica chance per evitare la guerra aperta

va con una irrequieta minoranza russofona: un ennesimo segnale, se confermato, dell'esistenza di un irredentismo panrusso inteso a scardinare l'assetto dei confini di tutta la regione.

È su questo sfondo inquietante che dev'essere letta la sorprendente dichiarazione del portavoce di Vladimir Putin sul fatto che il Cremlino avrebbe «perso il controllo» dei gruppi di «autodifesa» che operano nel sud-est dell'Ucraina. L'ammissione di Dimitri Peskov può essere interpretata tanto come un'indiretta ammissione che la rivolta in passato è stata teleguidata da Mosca, unita però alla rassicurazione che ora non lo è più, quanto come una minaccia indiretta e un greve tentativo di ingerire nella politica ucraina: il fatto che la rivolta nel Donbass sia fuori controllo affossa definitivamente, secondo i russi, ogni possibilità che si possa andare, il 25 maggio prossimo, alle elezioni che nelle intenzioni del nuovo potere di Kiev dovrebbero normalizzare la situazione. In ogni caso è la conferma che la Russia, dopo l'inizio della controffensiva delle forze ucraine, considera definitivamente chiusa l'intesa di Ginevra e ne attribuisce il fallimento a Kiev e agli occidentali.

In questo quadro molto preoccupan-

te il rilascio degli osservatori dell'Osce rappresenta l'unica notizia confortante. Anche perché potrebbe testimoniare l'esistenza, nonostante tutto, di qualche margine di mediazione sul campo. Nella liberazione dei dodici uomini, che erano osservatori militari disarmati tra cui tre tedeschi che dipendevano direttamente dal comando della Bundeswehr a testimoniare il coinvolgimento diretto della diplomazia di Berlino, avrebbe avuto un ruolo attivo l'inviato speciale del Cremlino Vladimir Lukin e sarebbe stato lui ad imporre il rilascio all'autoproclamato sindaco secessionista di Sloviansk Viaceslav Ponomariov. L'intervento di Lukin dimostrerebbe che i russi sarebbero intenzionati a favorire la missione dell'Osce, che, sponsorizzata da molte cancellerie europee e particolarmente da Berlino, è, allo stato delle cose, l'unico spiraglio diplomatico ancora esistente prima della trasformazione della crisi in guerra aperta e generalizzata. Il 25 aprile scorso il sequestro degli osservatori era stato una doccia gelata sull'iniziativa del ministro degli Esteri tedesco Frank-Walter Steinmeier che, con l'appoggio di alcuni colleghi europei (tra cui l'italiana), aveva appena proposto l'invio di una serie di missioni dell'organizzazione. E non

Il Cremlino, che ha ammesso di aver perso il controllo sui gruppi di «autodifesa» operanti nel sud-est del Paese e dunque non può risolvere la crisi da solo, accusa le autorità di Kiev di aver partecipato direttamente al «crimine» di Odessa e il primo vicepresidente del Senato russo, Aleksandr Torshin, ha detto di ritenere necessaria una commissione internazionale per indagare sugli scontri e sull'incendio. Secondo Torshin, tale commissione deve comprendere Paesi che non sono coinvolti nel conflitto. «Dopo quello che è successo a Odessa, sullo sfondo dell'aperta spirale di conflitto nel sud-est del Paese, non capiamo di che elezioni stanno parlando Kiev, le capitali europee e Washington», ha detto il portavoce di Putin, Dmitry Peskov. Immediata la replica di Kiev che ha accusato i servizi russi di aver armato i separatisti filorussi che si sono asserragliati nell'ufficio dei Sindacati: «Quello a cui abbiamo assistito a Odessa è stata una provocazione della Fsb per distrarre l'attenzione dall'operazione anti-terrorismo in corso nell'est dell'Ucraina», ha detto il capo dello staff della presidenza ucraina, Serhiy Pashynsky. Mosca chiede che Washington eserciti la propria influenza per fermare l'operazione militare, ritirare le truppe e liberare i manifestanti. Il ministro degli Esteri russo, Sergei Lavrov ne ha parlato con il capo del diplomazia Usa, John Kerry: Kiev, sottolinea una nota di Mosca, ha dichiarato guerra al proprio popolo. Kerry dal canto suo ha esortato la Russia a smettere di sostenere i separatisti ucraini. Un dialogo tra sordi.

appariva del tutto infondato il sospetto che dietro la provocazione attuata dai rivoltosi di Sloviansk contro le «spie occidentali» ci potessero essere proprio i russi, se non come ispiratori almeno come conniventi. Il ruolo giocato da Lukin smentisce questo sospetto e la liberazione degli osservatori accende una timida luce di speranza sulla riunione dei ministri degli Esteri del Consiglio d'Europa (che raggruppa trenta stati del continente) convocata in settimana proprio per discutere la crisi ucraina e il possibile ruolo dell'Osce e alla quale si spera intervenga anche il russo Sergeij Lavrov. Le Military Verification Visits che potrebbero essere inviate nel quadro delle misure di fiducia e di cooperazione previste dall'organizzazione, alla quale fanno capo tutti gli stati europei più gli Stati Uniti e il Canada ed è l'unica in cui sono rappresentati tutti gli stati dell'ex Unione Sovietica, avrebbero buone chance di innescare la de-escalation che al punto in cui sono le cose dev'essere l'obiettivo di tutti. Perché, per dirla con le parole di Steinmeier, si sta avvicinando rapidamente il momento in cui «la spirale della violenza non potrà essere più fermata: la tragedia di Odessa è stata un segnale d'allarme».